Omelia di Don Willy

19.11.2023 – Nella chiesa di San Carlo Borromeo a Lugano

Un dono ricevuto esige di portare frutto

Domenica XXXIII, t.o.

Diventare ed essere cristiani non è proprio una passeggiata. Occorre che tu diventi cosciente del dono ricevuto nella fede.

Siamo chiamati di conseguenza a rispondere, meglio a corrispondere al dono ricevuto.

Non esiste per il cristiano, il semplice accaparrarsi del dono senza che ci sia richiesto come l'abbiamo impiegato. In fondo è il minimo di responsabilità che ci spetta.

E in questo essere impiegato bene del dono ricevuto, Gesù è veramente inflessibile. Il dolce, mite, misericordioso, Gesù assume la veste del giudice implacabile e le sue parole a volte sono come pietre, che colpendoli ti risvegliano dal torpore.

in fondo, sarebbe troppo comodo che la persona che si è impegnata nella vita sia valutata con la stessa identica misura di chi ha sprecato il tempo e le risorse umane, di chi ha vissuto in una imperdonabile superficialità.

E la parabola dei talenti di cui ci parla oggi la pagina evangelica a suggerirci il giusto modo, la giusta attenzione e del giusto uso dei talenti ricevuti.

Ovviamente qui non c'entra i calcoli dell'economia, non c'entra la banca con i suoi investimenti e interessi, visto che si parla di talenti.

Gesù parla di talenti, che Dio ci ha donato e ci chiede conto di come li abbiamo impiegati.

L'imprenditorialità, il darsi da fare, di cui Gesù accenna nella parabola dei talenti non è di tipo economico finanziario, ma di accoglienza del dono della salvezza. Ti chiede piuttosto di rendere conto di quale uso ne hai fatto ne hai fatto dell'incontro con Gesù, iniziato con il tuo battesimo.

Cerchiamo di spiegare la parabola cosiddetta dei talenti.

Il padrone, che è in procinto di fare un lungo viaggio che comporta la sua assenza, chiama i suoi servi e a ciascuno affida un significativo quantitativo dei suoi beni. Avrebbe potuto fare diversamente, come ad esempio mettere il suo patrimonio nella banca, Invece no! L'affida ai suoi servi. Questo significa che il padrone ha fiducia di coloro che stanno con lui per servirlo.

Questo di avere molta fiducia nei suoi servi è importante, perché diventerà motivo poi di castigo. Ma insomma, dice il padrone: io ho riposto in te tanta fiducia e tu ti comporti come un cialtrone.

Io ho affidato a te il mio patrimonio e tu l'hai sperperato non facendolo fruttare, non impegnandoti in quello che ti ho affidato. Ebbene, allora sarei pagato con la stessa moneta della tua inaffidabilità, della tua cialtroneria, della tua irresponsabilità.

E così il padrone fa anche per gli altri due servi. Che non meritano la fiducia del padrone perché sono degli inetti, dei buoni a nulla. Hanno sprecato il dono non facendolo agire. Certamente non hanno rubato nulla, ma sono stati indolenti, pigri e assenti. E sì, dice il padrone, che io avevo riposto in te la mia fiducia, affidandoti i miei beni.

Anche noi abbiamo ricevuto un dono da Gesù. Che cosa ne abbiamo fatto? Non è un dono fatto di soldi, ma il dono della vita che ti ha donato, della famiglia che hai, dei talenti di intelligenza, ma soprattutto di averti dato il dono del suo incontro, della sua amicizia, della sua fiducia riposta in me.

Non è forse giusto che Gesù si aspetti una coerenza, una logica di adesione al suo volerci bene?

E allora l'insegnamento di Gesù termina dicendo «State dunque vigilanti e state allerta, perché quando meno te l'aspetti, ti sarà richiesto conto del tuo comportamento».

E San Paolo incalza alla fine della lettera alla comunità di Tessalonica: «Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri»